



GIULIANA FERRECCIO

PREMESSA

“The Age of Anxiety”, titolo di una famosa poesia di H. W. Auden, riassume in sé mezzo secolo di letteratura e arte novecentesca che in vari modi risponde a quella che De Martino definirà la *crisi della presenza*, caratterizzata dal senso di spaesamento e frammentazione dell’io che si rispecchia nella scrittura sperimentale di quel periodo: paratassi, spersonalizzazione, frammenti di una realtà priva di senso in cui il linguaggio non arriva più a colmare l’abisso che separa le parole dalle cose. È cosa nota che dopo la Prima guerra mondiale sia prevalsa in vari ambiti una dimensione apocalittica non estranea all’oggi: come sostiene Dorothy Zinn, la fine del mondo riflette quell’umore apocalittico che caratterizza così pesantemente il nostro presente.

Non mancano gli esempi. Negli anni Venti, T. S. Eliot così anticipa tale fine nel poemetto *The Hollow Men* (1925): “This is the way the world ends/ ... Not with a bang but a whimper”: gli uomini vuoti aspettano il “big bang” (o il piagnisteo) con il quale il mondo finisce, in una versione esasperata e grottesca dell’altrettanto apocalittica *The Waste Land* (1922). Nella terra desolata, i frammenti corporei - oggetti parziali freudiani - prendono il posto delle forme umane: “My feet are at Moorgate, and my heart/Under my feet... “On Margate Sands/I can connect/nothing with nothing”, la sconessione e la deriva sommergono l’io decentrato mentre un coacervo di voci dissonanti lo travolgono in una rovina di frammenti.

A questa risponde un’altra famosa apocalisse poetica, *The Second Coming*, di poco precedente: “Things fall apart; the centre cannot hold;... The best lack all conviction, while the worst/ Are full of passionate intensity”. Qui W. B. Yeats prevede, nell’anarchia del primo dopoguerra, il secondo avvento di una rozza bestia che si trascina verso Gerusalemme per rinascere. Tutti questi versi, ormai famosissimi e continuamente rivisitati nelle occasioni più disparate, diventati ormai modi dire, ben si adattano ai temi apocalittici demartiniani; eppure non furono quegli autori ed artisti, quella temperie culturale a formare il suo gusto letterario, benché sorprendenti siano i punti di contatto. Non solo negli anni Venti e Trenta si afferma nella letteratura e nelle arti, in filosofia, nelle scienze, una molteplicità di diagnosi sulla crisi del linguaggio o sul declino dell’Occidente, ma quella stessa frammentazione del soggetto e senso della fine si ripresentano nel secondo dopoguerra nelle terre desolate che circondano o soffocano le coppie Beckettiane e costituiscono la cifra della letteratura e dell’arte del modernismo.

Ho voluto partire da lontano per richiamare, in questa breve premessa, il contesto dal quale sono nati i primissimi stimoli, le discussioni, i confronti che hanno portato

all'ideazione di questo fascicolo di CoSMo, con la riflessione su quanto le arti della prima metà del Novecento e i loro sviluppi più recenti serpeggino un po' ovunque nell'opera di De Martino. Gli stimoli iniziali si sono naturalmente ampliati e i curatori si sono concentrati con maggior attenzione su altri contesti, più chiaramente rilevanti per il mondo demartiniano e radicati nei lavori più recenti e rilevanti fra gli studi a lui dedicati. In sintonia con la recente traduzione americana de *La fine del mondo*, l'altro punto di partenza è stata la ricezione ormai internazionale dell'opera di De Martino, con tutte le incognite che il lavoro di traduzione spesso comporta: si tratta pur sempre di una forma di interpretazione che può trasformare l'autore, quando la sua opera sia più tradotta in diverse lingue e culture, in qualcosa di "irriconoscibile, o che molti possono considerare illegittimo." Al contrario, tale diffusione ci è parsa un'occasione felice e foriera di nuovi, inediti intrecci che possono invece aprire ad aspetti inesplorati o poco sviluppati della sua opera.

Oltrepassare i confini dettati da discipline, linguaggi, culture letterarie e culture visive, aspetti simbolici e performativi del rito, arte e psicopatologia, è sempre stata la pratica complessa del lavoro antropologico e intellettuale demartiniano, complessità che si riverbera nei multiformi studi critici che abbiamo qui raccolto, primo fra tutti, il tema apocalittico. Seguendo le orme di Carlo Ginzburg, che in "On Ernesto De Martino's 'The End of the World' and Its Genesis", collegava *La fine del mondo* al film *L'Eclissi* di Antonioni, altri interventi hanno stabilito rapporti con cinema, teatro, scultura, arti della performance. Abbiamo così seguito i sentieri intrecciati che, sulle orme di De Martino, portano a interrogarsi sugli esiti più complessi delle vicende umane, ricordando peraltro sempre, con Dorothy Zinn, che gli studiosi – e artisti come T. S. Eliot – impegnati nel tema dell'apocalisse dispongono tutti di un eccellente senso ... dell'umorismo.